

---

## UNA VISITA A CARL GUSTAV JUNG

di GASTONE DE BONI

Una delle personalità più suggestive del mondo moderno è senza dubbio quella di Carl Gustav Jung. Egli nacque il 26 luglio 1875 a Kesswill (Basilea). Compì i suoi studi e si laureò in medicina a Basilea, e all'età di 25 anni, nel 1900, entrò nella Clinica Psichiatrica dell'Università di Zurigo, ove rimase, prima come assistente e poi come aiuto, fino al 1909.

Nel frattempo (1902) era stato a frequentare per sei mesi le lezioni di Pierre Janet alla Salpêtrière di Parigi con lo scopo di approfondire le sue cognizioni nel campo della psicopatologia francese allora alla testa del movimento mondiale.

- Studiò anche con Breuer, che era allora direttore della Clinica Brughölzli di Zurigo. Nel 1904 pubblicò uno studio sull'« esperimento associativo » che gli conferì una fama mondiale e gli valse la richiesta di conferenze all'estero. Nel 1905 divenne aiuto nella Clinica Burghölzli e docente di Psichiatria nell'Università di Zurigo.

Nel 1907 si incontrò per la prima volta con Sigmund Freud e da quel momento prese origine il suo interessamento per la Psicanalisi. Nel periodo che ne seguì vi furono fra Jung e Freud vivaci scambi intellettuali e scientifici in proposito. Jung divenne anche redattore-capo della *Jahrbuch für Psychologische und Psychopathologische Forschungen* diretta da Freud e Breuer, e nel 1911 presidente della Società Psicoanalitica Internazionale, da lui fondata. Nel 1912 si verificò la prima frattura fra Jung e Freud e ciò appare manifesto nel libro *Wandlungen und Symbole der Libido*. La separazione definitiva da Freud si attuò nel 1913 e così Jung non parlerà più di Psicoanalisi ma di Psicologia analitica o di Psicologia dei Complessi. Nello stesso 1913 rinunciò all'insegnamento universitario per dedicarsi a studiare la natura e la fenomenologia dell'inconscio nonché la condotta psicologica degli individui.

Il primo studio di questa epoca è il famoso *Psychologische Typen*, apparso nel 1920. (Vedi *Tipi psicologici*, Astrolabio, Roma, 1949).

Indi apparvero, in rapida successione, molti altri lavori vertenti tutti sulla fenomenologia dell'inconscio individuale e collettivo e sui rapporti che questi due piani contraggono con la coscienza.

L'esplorazione dell'inconscio collettivo spinse lo Jung a compiere viaggi presso popoli primitivi, onde studiarne le caratteristiche psicologiche. Per questo andò nel 1921 nell'Africa del Nord, e nel 1924-5 presso gli Indiani dell'Arizona e del Nuovo Messico, negli Stati Uniti. Nel 1926 organizzò una spedizione sulle pendici meridionali e occidentali del monte Elgon, nel Kenya.

Con queste sue peregrinazioni scientifiche lo Jung si persuase che il contenuto inconscio dell'europeo moderno non differisce da quel contenuto inconscio dei primitivi che diede origine al loro mondo mitico e magico. Da qui la necessità, sentita dallo Jung, di esplorare il mondo immenso delle religioni primitive e orientali. Specialmente decisiva per lo Jung fu la collaborazione con il grande sinologo tedesco Richard Wilhelm: conseguenza ne fu una pubblicazione famosa, cioè la traduzione e il commento di un vecchio testo taoistico: *Das Geheimnis der goldenen Blüte*. (Vedi Wilhelm e Jung: *Il mistero del fiore d'oro*, Laterza, Bari, 1936). Pure fruttuosa fu la collaborazione dello Jung con l'indianista tedesco Heinrich Zimmer: anche qui fu conseguenza la pubblicazione, apparsa nel 1944, del libro *Der Weg zum Selbst*. E infine va segnalata la collaborazione dello Jung con il grande mitologo e filologo ungherese Karl Kerényi alla quale si debbono i lavori *Das göttliche Kind* e *Das göttliche Mädchen*. Questi due lavori furono riuniti poi in *Einführung in das Wesen der Mythologie*, Amsterdam, 1942. (Vedi Jung e Kerényi: *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Einaudi, Torino, 1948).

Nelle sue peregrinazioni tenne anche conferenze e corsi di conferenze. Così avvenne alla Fordham University, alla Clark University, alla Yale University e alla Harvard University: quest'ultima, cogliendo l'occasione del suo terzo centenario, conferì allo Jung la laurea *ad honorem*. Invitato in India dal comitato organizzativo del ventesimo anniversario dell'Università di Calcutta, nel 1937, vi ottenne il dottorato in lettere dall'Università Indù di Benares e dall'università Islamica di Allahabad, nonchè il dottorato in scienze dall'Università di Calcutta. Nel 1938 ebbe la laurea in scienze all'Università di Oxford e fu nominato F.R.S., cioè Membro della Società Reale di Medicina (titolo simile al nostro Accademico).

Nell'aprile 1948 fu fondato a Zurigo il *C. G. Jung-Institut*, nel

quale insigni rappresentanti delle dottrine psicologiche tengono corsi sulla psicologia dei complessi.

\*

I libri di Jung che avevo letti e tutto quanto avevo avuto come informazione sulla sua personalità e la sua opera, mi avevano indotto a incontrarmi con lui. La mia preparazione di medico da un lato e le mie conoscenze nel campo dei fenomeni psichici cosiddetti supernormali (metapsichici) dall'altro, mi avevano fatto pensare che un colloquio con lo Jung mi sarebbe stato proficuo. Mi premeva poi avere dalla sua stessa voce precisazioni sulla sua dottrina. Gli scrissi, e fu concluso che lo avrei visto a Küssnacht il mattino del 26 febbraio. Küssnacht (da non confondersi con un altro Küssnacht sito sul Lago dei Quattro Cantoni) è un lindo e ridente paesino a venti minuti di treno elettrico da Zurigo e sul lato orientale del Lago omonimo. Alle 10 ero alla sua villetta, posta a pochi metri dalla riva. La sua segretaria mi chiese in quale lingua avrei preferito conversare: « Il professore — mi spiegò — le conosce quasi tutte ». Fui introdotto nella biblioteca del grande studioso: era al tavolo, intento a leggere un libro. Mi accolse con viva cordialità. Lo osservai con interesse particolare. Questi uomini hanno un fascino loro: sono uomini che sanno cose segrete sugli altri uomini: sono uomini che vedono chiaramente legami e rapporti fra gli avvenimenti esteriori e i fenomeni psichici che noi mai sospetteremmo. Fisicamente è un uomo di alta statura, con i capelli tutti bianchi e l'aspetto distintissimo. Mi fece subito sedere su un'ampia poltrona di fronte a lui, accanto a una finestra che dava sul lago.

Mi resi subito conto, da come iniziò la conversazione, e da come afferrava prontamente il senso di quanto gli chiedevo, che era un uomo consumato nella pratica delle persone e della loro psicologia. Perchè Jung non è solo uno studioso, chiuso tutto il giorno in una biblioteca, non è un uomo che lavora come lo storico: egli è un medico, un medico-psichiatra, e la sua vita è quella dell'analisi del neurotico e del soggetto normale.

Guardando automaticamente intorno osservai numerosi idoli orientali (certo cose di gran pregio), e, sulle pareti, dei *mandala* tibetani. Era interessantissimo vederseli davanti nei loro colori naturali. Le pareti erano formate solo da libri i quali arrivavano - disposti in eleganti scaffali - fin sotto al soffitto.

Gli spiegai che ero medico, che mi ero occupato ancora di questioni psicologiche per naturale istinto, che avevo una certa conoscenza dei problemi e della tecnica della psicanalisi, e che da molti anni mi dedicavo allo studio della esplorazione della subcoscienza umana nel suo aspetto metapsichico. Mi disse subito che uno studioso degno di considerazione, e suo amico, era il Tyrrell. « Ne ho letto ora *The Personality of Man* » mi precisò. « È un libro degno di ogni considerazione e tale da permettere una concezione nuova della personalità umana: quella basata sulla Ricerca Psicica ». Gli spiegai che conoscevo personalmente il Tyrrell, del quale ero stato ospite durante il Congresso Internazionale delle Ricerche Psiciche a Londra, e che stavo appunto traducendo il suo libro per la mia collana di studi metapsichici.

A questo punto volli chiarire allo Jung quali erano gli aspetti della sua ricerca che sopra tutto mi avevano colpito e che maggiormente valutavo per la importanza teorica che rivestivano. E l'aspetto più suggestivo era, appunto, quello della così detta « Psicologia degli archetipi ». Com'è noto, lo Jung può essere definito lo scopritore dell'inconscio collettivo. Mentre la psicologia, specie per merito di Janet e di Freud aveva stabilito la esistenza di un inconscio individuale, lo Jung dimostrò che sotto a questo strato viveva, come una falda più profonda e più primordiale, un inconscio di carattere comune - perciò « collettivo » - il quale parlava il proprio linguaggio per simboli: questi simboli sono gli archetipi. Ora è curioso rilevare che questi archetipi (come li chiamò Jung) sono i simboli comuni del pensiero mitico e religioso dell'umanità. Si direbbe quasi che il linguaggio comune dell'inconscio collettivo è un linguaggio che tradisce l'esistenza di un mondo psichico *sui generis* a struttura religiosa.

« Ciò che mi ha colpito - gli dissi - è che lei, scavando come un geologo nella nostra paleopsiche, abbia posto sperimentalmente in evidenza la esistenza di "forme archetipo" di carattere mitico-religioso. Ma ora io vorrei chiederle quale è la sua opinione su questi archetipi. Pensa lei che si tratti di una specie di "memoria ancestrale" e che perciò questi archetipi tradiscano, come un disco di grammo-fono innescato, la memoria che avrebbe eventualmente l'umanità delle fasi primitive della sua storia; o pensa invece che questi archetipi abbiano una realtà a sè? Nel primo caso quella che potremmo chiamare la "fantasia" dell'umanità si sarebbe fissata (ma si tratterebbe sempre di una *fantasia*) automaticamente nell'inconscio più

profondo; nel secondo caso la cosa avrebbe una importanza reale: infatti, se questi archetipi possiedono una vita a loro, ciò significa che abbiamo a che fare con delle *realità* del mondo psichico. Io - gli precisai - provenendo per cultura dalla metapsichica, mi ero lasciato indurre a pensare, in questi ultimi tempi, che questi archetipi potessero costituire delle forme-simbolo di carattere psicometrico generatesi dal rapporto che contrarrebbero gli strati profondi della subcoscienza con un piano cosmico dell'universo in cui vivessero delle Potenze (di cui gli archetipi sarebbero una specie d'ombra) che rappresentassero le guide del mondo. »

« Ecco - mi disse Jung - io sono un metafisico; sono un fenomenologista, un empirico e tale desidero rimanere. Non afferro bene l'ultima parte della sua interpretazione: quella a carattere psicometrico. Non conosco abbastanza bene la ricerca psichica per poterne discutere. Però io le posso dire una cosa: e questa è per la cosa fondamentale: il dogma della nostra ricerca: *Tutto ciò che è psichico è esistente, è veramente esistente; l'esistenza psichica è l'unica forma di sicura esistenza che noi sperimentiamo. Solo il mondo psichico è l'esistente per eccellenza, il reale.* Questo, dottore, è il punto fisso della nostra indagine. Perciò anche gli archetipi sono delle realtà. Io non mi perdo a porre delle questioni complesse sulla loro origine; per me esistono e questo giustifica pienamente la mia esigenza di fenomenologista dello spirito. Quanto alla sua domanda, non penso che sia stato il mito, considerato come una pura fantasia dell'umanità, a fissarsi nell'inconscio collettivo; ma penso che la verità stia nel secondo aspetto da lei posto: e cioè che il mito è nato nel mondo perchè l'umanità ha proiettato nel piano fisico e culturale della sua esistenza terrena questi archetipi che vivono come realtà ».

« Una volta il pensiero mitico - gli osservai - faceva parte integrante della natura umana; questo dovrebbe significare che i rapporti tra il conscio e l'inconscio si sono venuti spostando e profondamente modificando nel corso dei secoli. Ciò dovrebbe emergere anche dalla sua esperienza ».

« È appunto così - mi disse. - Ma anche oggi esiste il pensiero mitico; senonchè è occultato, è più difficile a porsi in vista; solo noi, in definitiva, per la nostra conoscenza della simbologia dell'inconscio, riusciamo a rilevarlo. Nei tempi antichi invece, come i grandi poemi e le grandi tradizioni mitiche insegnano, vi era una tale *partecipazione mistica* fra l'uomo e il mondo esterno, che egli vedeva come

reali i prodotti della sua fantasia. Senonchè per fantasia noi non possiamo più intendere qui un'attività banale e senza senso del pensiero umano quale siamo soliti credere, bensì il prodotto di una attività inconscia che trae le sue origini dalle sezioni profonde dell'animo e che rappresenta per l'inconscio quello che la logica e il pensiero discorsivo rappresentano per la coscienza. Così le figure e le azioni proprie del mito, le quali esistevano in quello strato della nostra personalità che ho chiamato l'inconscio collettivo, furono proiettate su da tale regione e la coscienza ne prese conoscenza solo come un avvenimento esteriore che fosse realmente esistente. »

« Lei pensa perciò che il cristianesimo sia stato uno degli ultimi grandi miti del genere, e che l'epoca, che noi fissiamo a duemila anni or sono, sia stata una delle ultime propaggini della storia umana in cui si vedevano ancora gli archetipi dell'inconscio collettivo sul piano fisico come realtà per la coscienza. »

« È così. Probabilmente, per quello che possiamo dire sulla base della Psicologia dei Complessi, esistette in quel tempo un individuo di nome Gesù; può essere esistito come un essere qualunque, come può non essere esistito alcuno affatto. L'importante è che l'umanità proiettò su quel supposto individuo tutte le sue forze archetipiche, le quali sono dotate d'un carattere fortemente dinamico. E tale individuo, per il fatto che obbediva a leggi provenienti da una comune stratificazione psichica, rivestì caratteristiche comuni a tutti i suoi predecessori. Anche lui era un fanciullo divino, anche lui nacque da una vergine, anche lui visse in una strage d'innocenti, anche lui subì il supplizio, anche lui con la morte redense l'umanità... Lo studio dei *mandala*, che si continua ormai da qualche anno, ha confermato questo nostro modo di vedere. »

« È evidente allora - gli precisai - che noi siamo sulla soglia di una concezione del tutto nuova dell'origine del pensiero mitico e religioso. Si tratta di dare un colpo di spugna sulla realtà materiale degli eventi. Starei per dire qualcosa di più: che la materialità dell'evento toglierebbe solo valore e significato al gigantesco svolgimento del processo psicologico in atto... »

« Precisamente. L'evento non è mai esistito sul piano fisico. Questo si dica del nocciolo centrale di tutti i miti e di tutte le tradizioni religiose. Ciò lo notiamo studiando ancor oggi i miti dei primitivi ed analizzandone la mentalità. »

Indi mi fece vedere i mandala che aveva appesi alle pareti; erano

mandala tibetani e raffigurazioni medioevali cristiane analoghe ai mandala. Li osservai con curiosità pensando che chi li aveva tracciati aveva inconsciamente obbedito alla struttura geometrica della propria anima.

Uno di questi mandala, dipinto con delicati colori su pergamena, è opera del Buddismo tantrico e dovrebbe essere stato fatto nei principio del secolo XVIII. (Lo si può vedere nella fig. 6, di fronte a pag. 64, del libro recentissimo di Jolan Jacobi: *La Psicologia di Carl G. Jung*, Einaudi, Torino, 1949). Parlando dei mandala mi sovvenne di un colloquio che avevo avuto, nel novembre del 1947, a Roma, con il grande orientalista Giuseppe Tucci. In tale occasione, avevo chiesto all'insigne studioso quale fosse la sua opinione sull'origine della religione. Ricordo che dopo avermi detto francamente il suo libero pensiero in proposito, si alzò dal divano e mi pregò di seguirlo nella sua biblioteca. Là trasse prontamente dagli scaffali, decisamente, due libri: uno era *Das Heilige* di Rudolf Otto (1), l'altro era *Psychologie und Religion* di Carl G. Jung. « Questa - mi disse tenendo in mano il libro di Jung - è un'opera fondamentale » (2). Vidi dall'espressione dello Jung che il giudizio lo aveva molto interessato. « Conosco Tucci - mi disse. - Ha detto proprio così del mio libro? »

La conversazione ci aveva portato anche sul tema dei primitivi e dei fenomeni supernormali che presso loro vengono osservati. « È apparsa ora in Svizzera - mi disse Jung - una interessantissima opera di Bozzano: *Uebersinnliche Erscheinungen bei Naturvölkern*. È la più bella documentazione di casi del genere che io conosca. Queste raccolte di fatti, classificati, ordinati e commentati, formano invero la base di ogni indagine e costruzione scientifica. Io, che sono un empirista, amo molto le raccolte del genere ». Jung fu non poco sorpreso quando gli dissi che il *Nachwort* era mio e che ero stato io a curare in Italia quella edizione che Francke di Berna pubblicò poi in tedesco. Ma fui lieto che allo Jung fosse sfuggito il mio nome perchè così potei sentire il suo giudizio non modificato da ragioni di convenienza.

Il colloquio era durato due ore e mezza. Mi alzai per congedarmi. Jung si era rimesso da poco; era stato malato di miocardite ed aveva avuto dei fatti cerebrali arteritici. Gli dissi che avrei conservato un gradito ricordo del nostro incontro. Pensai in quel momento che la Psichiatria doveva a lui una delle più ampie concezioni della perso-

nalità che si fossero mai tentate su base sperimentale; una concezione che investiva il mito e la religione come fenomeni psicologici.

Quando lasciai Zurigo pensai che la scienza aveva avvocato a sè, per l'analisi e le decisioni, uno dei terreni che sembravano dover rimanere per sempre preclusi alla sua indagine: quello mitico e quello religioso.

L'avvenire ci dirà dove queste esplorazioni ci condurranno.

Verona, luglio 1949.

GASTONE DE BONI

---

Per comodità dei nostri lettori diamo qui elenco delle opere dello Jung apparse in italiano:

**Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna**, Einaudi, Torino, 1942, pagg. 340.

**Sulla psicologia dell'inconscio**, Astrolabio, Roma, 1947, pagg. 160.

**La realtà dell'anima**, Astrolabio, Roma, 1949, pagg. 212.

**Psicologia e educazione**, Astrolabio, Roma, 1947, pagg. 150.

**Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia** (in collaborazione con Kerényi), Einaudi, Torino, 1948, pagg. 258.

**Tipi psicologici**, Astrolabio, Roma, 1948, pagg. 512.

**Psicologia e Religione**, Ed. di Comunità, Milano, 1948, pagg. 151.

**Il mistero del fiore d'oro** (in collaborazione con Wilhelm), Laterza, Bari, 1936, pagg. 154.

**L'io e l'Inconscio**, Einaudi, Torino, 1948, pagg. 156.

---